

Senza ideologie, riaffiora la donna

di Paola Ricci Sindoni

Finalmente anche da noi – come ormai in molte nazioni – si è aperta una crepa nel mondo compatto del femminismo occidentale. Finalmente le donne, dopo il bagno corrosivo della lettura decostruzionista, cominciano a volersi riappropriare del proprio corpo, colto come parte integrante dell'identità. Non sarà un percorso facile, ma è già iniziata la messa in crisi di quel linguaggio performativo che ha visto mutare di segno linguistico l'orizzonte materno: il bambino è diventato *feto*, la donna incinta un *sistema uterino di approvvigionamento*, l'utero in affitto trasformato nella più garbata *maternità surrogata*, quasi a voler recidere le parole della relazione tra madre e figlio, in nome di una ipertestualizzazione della realtà e di una decostruzione della categoria dell'ordine naturale dei sessi.

L'utero in affitto, in particolare, sembra rappresentare l'avvenuta decorporeizzazione della soggettività femminile, dal momento che il corpo della donna, secondo Judith Butler, non è che un mero epifenomeno delle degenerazioni linguistiche operate dal biopotere politico e sociale e, dunque, da scomporre nelle sue parti, privando di ogni ipotesi di senso e di verità il dato della natura. Come è noto, infatti, quest'ultima, avendo perduto il suo statuto di *matrix*, ossia come

grembo produttore di vita e come "luogo" della nascita alla carne, come "origine" genealogico della catena generazionale, non è, sempre secondo Butler, che un ideologema, parola da disfare e da separare da qualsiasi contesto relazionale. La donna dunque – continua

La breccia che si è aperta anche in Italia nel femminismo può permettere di comprendere alcune deformazioni culturali sulla maternità e il corpo delle donne, smascherando strutture imposte da sistemi di pensiero

l'ideologa americana – va definita come «un fantasma dietro una voce completamente priva di suono», e l'eventuale presenza di un "tu" o di un "noi" semplici epifenomeni di una *performance*, di un "discorso" senza voce.

Se, dunque, il corpo è un prodotto del discorso e il feto una produzione sociale da gestire politicamente, va da sé che il corpo si separa dalla mente, dando l'impressione che l'estrema teoretizzazione della questione femminile abbia finito col perdere di vista la realtà del senso comune e di produrre un modello culturale che ha sfinito (nel senso di far finire) il senso della gravidanza e con essa il significato della soggettività fem-

minile.

Butler e compagne, infatti, sembrano dimenticare la ricca gamma delle auto-percezioni del proprio corpo, attraverso le quali – come rende evidente l'esperienza comune – si vive nella differenza tra il "dentro" e il "fuori" attraverso la gestione della propria vita interiore che il corpo rimanda all'esterno. Ancora più evidente nella donna gestante la comparsa della differenza all'interno della propria vita fisica tramite la presenza del bambino esprime sensibilmente che la vita "altra" si fa strada al suo interno in un'esperienza unica e irripetibile.

L'utero in affitto, prodotto tecnogeno ed espressione drammatica dell'ipertestualizzazione del corpo femminile, rappresenta la punta estrema della strumentalizzazione delle donne in difficoltà ma anche ormai la figura sconsolante del nichilismo postmoderno che ci avvolge. Non è forse giunto il momento di ridere come la sfera del sensibile possa e debba restituirci la dimensione dell'affiorare della carne nel pensiero e nell'esperienza della donna in gravidanza? Che, come ci dice il linguaggio comune, è in «stato interessante», nel senso proprio del termine, stato cioè di "inter-esse", di vita relazionale, quella che attraverso il linguaggio del corpo (e non dell'utero) esprime la complicità segreta di due esistenze che reciprocamente si incontrano: un bambino e la sua mamma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contromano